Prefazione

La prefazione, come ha detto qualcuno, è una cosa che si scrive dopo, che si mette prima e che non si legge né prima né dopo. Poco male, dico io.

D'altronde scrivere una prefazione è tentare di parlare dell'arte. Ma come si spiega una canzone? Con quali parole ci si avvicina ad un dipinto? Come fare per non sciupare con lucide parole la delicatezza di una poesia? Bisogna cercare con la testa e con il cuore di addentrarsi, con la massima grazia ed in punta di piedi, nell'anima di uno scrittore: un viaggio difficile, ma interessante come tutti i viaggi difficili.

E di viaggi Elisabetta Comastri si intende, come ogni poeta. E naturalmente non servono aerei, o navi veloci, o spostamenti lungo gli ideali vettori che solcano il globo terraqueo, no. È sufficiente un acquario, in cui è racchiusa una medusa, che con la sua inquietante trasparenza porta con sé l'idea stessa del mare. Piccolo e grande sono concetti relativi, quasi inutilizzabili se ci si accosta alla poesia. E così un acquario diventa subito mare, ed il mare un acquario. E la medusa, nella quale si impersona l'autrice, vive la sua vita metaforica, nell'ingenua consapevolezza di essere trasparente ed ustionante, sognando di fuggire verso amori impossibili. Ancora un'altra meta. Ancora un altro viaggio. Ma *Il verso è l'orto del vagabondo*, la poesia è cioè anche un rifugio, per chi è stanco di peregrinare e vuole sedersi in compagnia delle parole che ha più care, come con degli amici. La poesia è a tutti gli effetti una casa che cammina, come il *Castello Errante* di Miyazaki, come la casa della *Baba jaga*, una strega russa che vive in una capanna con le zampe di gallina. Una vera magia, quella delle parole, certo. Senza inutili orpelli di finto mistero o di stupido irrazionalismo, le poesie di Elisabetta Comastri portano con sé, in un ironico pellegrinaggio, odori e suoni, battiti di cuore e visioni, sogni e paure. Mai comunque paura dei sogni. Apparentemente ferma, seduta su un *bordo che gira*, scorge, *un centro lontano: il bello dell'essere*. Come nei sogni, nelle poesie si può stare

in due punti contemporaneamente, si può essere bordo e centro, si può essere uditori ed uditi al contempo, bambino senza memoria e adulto che comincia a guardarsi le spalle, nel timore che il passato possa d'un tratto scomparire inavvertitamente.

L'amore per la visione dei panorami dell'anima, da una posizione onirica e strategica come bordi, amori, acquari, odori o nostalgie, e la malinconica consapevolezza che in ogni caso siamo in viaggio da soli, con l'unica compagnia delle parole che amiamo, questi sono gli ingredienti per una buona poesia.

Enrico Rodriguez

Volo, che nella nostra lingua è la voce verbale della conquista del cielo, dello stacco coraggioso verso l'alto, del viaggio più ardito che si possa osare. Verbo che dà voce sensata alla poesia, soccorrendola con alone metaforico, nella sua pretesa e prospettiva di ricerca, di avventura, di sogno. Volo come slancio. Poesia come promessa di una scoperta.

Volo, che nella lingua dei nostri avi letterari, dei latini, precursori di tanta lirica italica, era la voce verbale della volontà, della pertinacia, della dichiarazione ferrea di ogni intento. Verbo che, tuttavia, nella loro forse insuperabile saggezza, i latini non ammettevano di poter coniugare al modo imperativo. La volontà non si può imporre altrui. Può solo nascere all'improvviso dentro se stessi. E solo dopo impervi ed intricati cammini, sofferti, meditati, rimossi. Possiamo solo noi decidere di volere.

Dopo dubbi timidi, slanci fragili, ritorni pavidi, ho inventato all'improvviso, per me, quell'imperativo che non c'era.

Ho voluto.

Ed ho incominciato a volare.

Non so dove potrà portarmi questo viaggio.

Non so cosa scoprirò degli altri e di me.

Ma so di sicuro una cosa: questo viaggio voglio raccontarlo ai miei figli.

Elisabetta Comastri

*Alla mia migliore amica**

Ben tornata, amica mia!

Finalmente torno a parlarti. Tralascio le scuse per il ritardo e non dato la lettera, un po' per vergogna, un po' perché le parole scritte, in fondo, non tollerano datazione: valgono per sempre. Se è passato così tanto tempo è per lo più colpa della vita e del mio tutto. Ogni giornata è una rapina che mi sottrae quel tempo che più di ogni altro vorrei mio. Il tempo vero, quello che mi sembra tale solo se trascorso con te. Perché possiedi solo tu quella dote speciale, ignota agli umani, di fermare il tempo e trasformare l'istante in eterno. Grazie ad una come te, mio nonno è ancora qui, dopo anni dalla sua morte, a ricordarmi come vinse i limiti dello spazio e come si sentì ovunque pur essendo altrove, e a farsi sentire ancora vivo oltre i limiti del tempo, attraverso la tua voce ancora giovane e piena di vita. Con te la sua morte è sconfitta. Con la tua voce la sua voce parla ancora, dei suoi amori, delle sue emozioni…

Espandi l'attimo, eterni l'anima. Per te è naturale, automatico, consequenziale. Quel che sfiori rimane, quel che affermi e conquisti fermi e più non vola via.

Prendo spunto e occasione da quanto dico (e lo penso davvero) per consolarti e insieme rimproverarti un po'. Mi riferisco a quanto sento vociferare in giro: dicono di te che da qualche tempo ti senti dimenticata, messa da parte, per così dire trascurata dagli uomini. Dici di avere la sensazione di essere lasciata da parte a favore di altre occupazioni, quasi che si provi il gusto di

---

* Con questo testo il 21 Maggio 2005 ho vinto il primo premio categoria adulti al nono concorso letterario "Caro… ti scrivo", indetto dalla biblioteca comunale di Trevi (PG). Ho pensato di inserirlo a mo' di introduzione alla mia raccolta di poesie perché più che mai calzante al significato che per me, prima che per il lettore, ha assunto il mio vizio alla scrittura. Rileggendolo ci sento ogni volta dentro tutta la mia fede cieca e inattaccabile nella parola e nel suo caleidoscopico gioco di combinazioni. Rivolgendomi in appello alla scrittura ritrovo ogni volta la parte più vera e viva di me.

ridurti a Cenerentola in una reggia che era tua e che nuove regine vogliano usurpare. Contro di te senti coalizzati, in sleale concorrenza e sodale connivenza, l'immagine, gli affari, l'attivismo, i guadagni, i facili piaceri, i commerciabili edonismi. E tu da un canto, all'angolo, in panchina, in attesa di un improbabile rigurgito di attenzione, magari da parte di qualche attempato fuori moda. Dici di sentirti in crisi, di non sentirti più al passo coi tempi o in grado di inserirti nelle dinamiche contemporanee. Non voglio credere che sia davvero così, che sia davvero un tuo pensiero. Non so riconoscerti. La tua forza? Il tuo spessore? Questo è ciò che resta di te?

Non sarai mica gelosa di quattro veline supersiliconate o di altrettante superpalestrate da cartellone? Non penserai mica di metterti a competere con loro in capacità di comunicazione? O vuoi perdere il tuo tempo e le tue energie nel tentativo di attrarre l'attenzione di affaccendati *bookmakers*, asessuati *looktrainers*, sterili *hackers* internetdipendenti? Ti lagni del loro disinteresse, non capendo che proprio nel loro trascurarti è l'indicatore più prezioso della tua qualità.

Se non sei di molti è perché sei per pochi.

Per i più è adatto ciò che è facile da raggiungere, non te, che puoi essere solo di chi ama le conquiste al prezzo del sacrificio.

Non dimenticare che sei stata dei migliori! Io stessa solo attraverso di te ho conosciuto le persone più ricche e speciali ed ho stretto le uniche amicizie che non mi hanno mai tradito, che sento e credo eterne senza tema di smentita.

Se parte del mondo, oggi, ti trascura, ciò dovrà alimentare in te non rabbia, ma pietà.

Tu resta te stessa.

Non permettere altrui di degradarti, storpiarti, piegarti all'uso e allontanarti dal tuo modo di essere. Chi non ti ha non ti merita. Vivi convinta di ciò, ma con la tua solita e consolidata umiltà, pronta a concederti a chi merita la tua altezza. Non hai bisogno di chiuderti in torri d'avorio che ti renderebbero odiosa e superba: sai essere bella già solo con la tua semplicità e il tuo ordine, che risolvono e illuminano ciò che ti circonda. Ricorda a quanti amori hai dato voce, a quanti pensieri hai dato senso, a quanti dolori hai dato conforto. Non prostituirti a proposte di

facile utilizzo, cedendo alla paura di essere dimenticata. Non sei povera perché il passato ti appartiene. E non sei sola perché il futuro già ti chiama. Rimuovi l'idea di poter essere facilmente sostituita: forse gli uomini possono farti credere ciò, ma sono destinati inesorabilmente ad essere smentiti. Gli uomini nascono, ti ignorano, poi crescono, sbuffano e soffrono al primo impatto con te, cercano alternative di più facile approccio, ignorano con superbia ciò che perdono schivandoti….

Eppure prima o poi dovranno ricredersi: possono solo sperare che ciò accada quando siano ancora in tempo, per apprezzarti e godere della tua bellezza ancora vivi. Ma se così non sarà, non eviteranno comunque la resa dei conti. Gli uomini che ti hanno sprezzato dovranno, almeno dopo morti, piegarsi a te; perché ciascuno di loro, mia *cara amica scrittura*, potrà contare solo su di te per poter lasciare, scolpito su una lapide, il proprio nome in memoria di sé. Perché solo tu sei signora e padrona del persempre.

Non so quanto io sia riuscita a risollevarti e ad esserci come tu vuoi.

Ma so di certo che tu, ogni volta che vorrò, ci sarai ancora.

A presto, per scoprirci l'una all'altra
Tua fedele

In cerca di più

Stracci di carta
per frammenti d'anima.
Parole, il loro nome.
Di carta, di stracci, il loro rumore.

Paura del tempo la loro radice.

In essa si piantano gocce di
cuore.
Ricerchi il colore
che lasci nel mondo l'impronta
di te.

Il Blu.
O il Nero.
O il Bianco… nemmeno.

Ricerchi con l'anima l'Arcobaleno.

Il giardino del nulla

Melenso giardino fiorito
mi riporta brandelli di te.
Chiudo gli occhi
su un mondo
sbiadito.
Il profumo non c'è.

Manca un senso.
E il mio corpo reclama.

Con le dita ricerco gli odori.
L'aria è vuota.
Lo sento.
Ma chiama! A dischiudere gli occhi! Perché?

Nella luce la vita riappare
e ora vedo il suo vuoto intuìto.
Nuda.
Cruda.
Il giardino è in rovina.

Apro gli occhi sul nulla di te.